

Il forum

Trasgressivi Ricci-Forte “Ma il vero shock oggi è raccontare le emozioni”

LI HANNO definiti trasgressivi per le scene di nudo, di violenza, di sesso. «Ma cosa è più trasgressivo, oggi? Scoprire centimetri di epidermide o raccontare le emozioni?» chiedono Ricci-Forte, la compagnia teatrale fra le più rappresentative del teatro di ricerca italiano, oggetto di culto tra i giovani grazie alla trasversalità del loro linguaggio che unisce colto e pop. E al saper mettere in scena i turbamenti e i tabù contemporanei. Stasera e domani sono al Teatro Studio di Scandicci con *Imitationofdeath*, la cui gestazione è durata 2 anni e sei laboratori, frequentati da 150 attori. Ne sono stati scelti 16, chiamati ad un tour de force fisico ed emotivo dove - dicono a scanso di equivoci - non c'è nudo. Tuttalpiù sgarriante biancheria intima. Stefano Ricci e Gianni Forte, autori dello spettacolo (Forte è il regista) sono stati ospiti della nostra redazione ieri con l'attrice Liliana Laera, dove hanno incontrato Azzurra Del Lucchese, Aldo di Criscio, Silvia Giordano, Stefano Giuri, Silvia Guidotti, Daniele Marseglia, Guido Mencari, Emilia Mendicino, Silvia Minelli, Ermelinda Pansini, Luca Polverini, Hector Ramsey, Riccardo Todesco.

Unospettacolo sulla morte per parlare della vita.

Stefano Ricci: «Di più: celebrazione della vita. Il fine del nostro teatro è capire come si può vivere

“Il grande pubblico non pensa che teatro non è solo intrattenimento post-prandiale”

un presente sempre più faticoso, sia per chi pratica il mestiere del teatro, sia fuori di scena. Kantor diceva che nell'assenza della vita se ne percepisce l'essenza. Ecco: con *Imitationofdeath* indaghiamo cosa accade se togliamo alla

nostra esistenza doni che ormai ci sfuggono. Il risultato è un percorso che ha anche una sua identità cristologica di cui ci siamo accorti solo successivamente».

Gianni Forte: «Si vive in un continuo stato di torpore e melanconia, prigionieri della paura di dare e provare emozioni che non siano precotte. Questo spettacolo, invece, è come un elettroshock che prolunga ogni piccola scossa del cuore».

Nel crearlo, vi siete ispirati a Chuck Palahniuk. Come avete inglobato la sua letteratura nella drammaturgia?

Forte: «Non ci sono citazioni o immagini ben precise, ma sensazioni. Siamo partiti dagli oggetti: quando c'è uno tsunami o un terremoto quello che rimane sono proprio gli oggetti, che ci sopravvivono e continuano a parlare di noi. Come impronte digitali, come stigmati. C'è un momento in cui ognuno dei 16 attori porta in scena il proprio bagaglio di cose, come una lumaca trascina il guscio-rifugio».

In questo spettacolo torna quell'alternanza tra momenti corali e «monologhi» che contraddistingueva sia *Macadamia nut brittle* che *Grimless*, impianto non troppo distante dal teatro classico, da tragedia greca?

Ricci: «Aldilà del nostro background classico di allievi dell'Accademia di arte drammatica, ciò che accomuna i nostri lavori è il totale azzeramento della scenogra-

fia: crediamo che l'uomo in scena sia fondante. Questo ci porta ad avere un grande rispetto per il performer, cerchiamo qualunque possibilità per dare voce ad una scelta oggi molto coraggiosa: recitare. Perché il grande pubblico pensa che l'attore sia soltanto quello delle fiction di Canale 5 e non l'artista in grado di utilizzare corpo ed emozioni in modo inatteso. Noi cerchiamo di far risplendere il performer come un prisma. Ne abbiamo scelti sedici perché ci piaceva spingere su una coralità generazionale che restituisse in scena una versione apocalittica del *Quarto Stato*, il dipinto di Pelizza da Volpedo».

“Azzeriamo totalmente la scenografia l'uomo in scena è fondante”

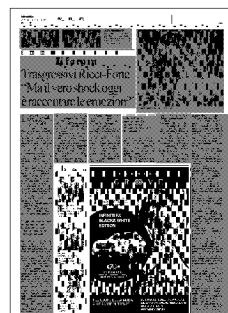
Forte: «All'inizio *Imitationofdeath* doveva essere solo movimento, una sinfonia del corpo senza la voce. Poi abbiamo capito che ogni performer aveva urgenza di esprimersi anche con la parola, quindi abbiamo deciso che un piccolo gruppo, ogni sera, a rotazione, ha diritto al monologo. Lo decidiamo mefistofelicemente

poco prima dello spettacolo, affinché per ognuno di loro ci sia una catarsi».

Il vissuto di chi sta sul palco è dunque un punto di partenza fondamentale nel vostro teatro.

Ricci: «Nei nostri spettacoli, soprattutto in *Imitationofdeath*, non c'è appiglio, si viaggia bendati, non sai quale sia la meta. In questo modo, mettiamo alla prova le possibilità di ogni performer. E non esistono prove “a tavolino”. Noi quel tavolino lo abbiamo se-gato sin dagli esordi».

Forte: «Non ci sono personaggi, non ci sono maschere dietro cui nascondersi. Una delle scene cruciali è quando uno degli attori po-





"IMITATION OF DEATH"

È in scena oggi e domani (21.15) al Teatro Studio di Scandicci. Drammaturgia di Stefano Ricci e Gianni Forte, che firma la regia

ne domande agli altri 15 facendosi disegnare sulla pelle, da chi risponde, il proprio scheletro. E' un mettersi a nudo metaforico più efficace della nudità vera, un momento di vera improvvisazione: le domande sono sempre diverse e prendono così alla sprovvista gli altri performer che si corre il rischio di un blocco dell'azione».

Del resto, il rischio gioca un ruolo determinante nel vostro teatro.

Ricci: «In *Imitation* c'è un alto tasso di difficoltà fisica, i performer spesso ne escono segnati con tagli e lividi. La posta in gioco è altissima e loro devono essere soldati con una preparazione tecnica dura e specifica. Non per gratuito autolesionismo, ma per scoprire quali sono i superpoteri di cui l'attore è dotato, e che valore ci sia oggi nel fare teatro. Quanto la macchina uomo sia sottoutilizzata nella vita di tutti i giorni».

Liliana Laera, è così?

«La prima dote necessaria per lavorare con Ricci-Forte è la sincerità. Con noi stessi e con il pubblico. Non scindere la rappresentazione dalla vita. In *Imitation* si respira. E' come riprendere fiato tornando in contatto con le proprie emozioni, è regalare il nostro cuore agli altri. A volte il pubblico evita il nostro sguardo, a volte piange con noi, così come noi piangiamo dietro le quinte».

In un momento in cui il teatro

stenta a trovare novità e pubblico, voi siete tra i rari fenomeni che fanno discutere. E godete di un'importante affermazione all'estero.

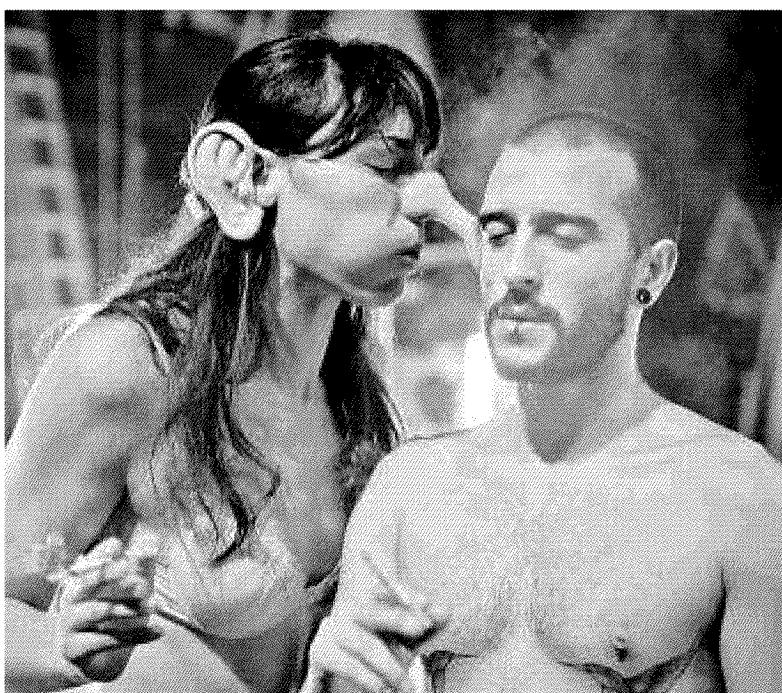
Ricci: «In Italia esiste il circuito del teatro tradizionale e quello del teatro di ricerca: due mondi paralleli che noi abbiamo tentato di mescolare allestendo i nostri spettacoli nei centri sociali ma anche al Piccolo di Milano. Il problema è che nelle platee e degli spazi off siedono sempre le solite facce e questo non porta da nessuna parte, non fa bene alla cultura. A noi non interessano le sale storiche come "templi", ma far capire ai loro spettatori che il teatro non è solo intrattenimento postprandiale».

Forte: «Inutile dire che al "fenomeno" Ricci-Forte ha contribuito la fama di *enfant terrible*. In realtà il pubblico più tradizionale rimane spiazzato perché provochiamo reazioni non tanto con l'estremo, ma con le emozioni».

Ricci: «All'estero il pubblico è più abituato a recepire il nostro lavoro perché educato a conoscere modi differenti di teatro. Ci siamo sentiti compresi a New York come a Mosca: l'uso emotivo del corpo è un linguaggio globale, che va al di là della difficoltà linguistica».

(testo raccolto da roberto incerti, fulvio paloscia e gaia rau)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un altro momento dello spettacolo